

Il Gitario
I DUE VOLTI DEL CARCHIO

di Pietro Ichino

pubblicato su VersiliaOggi – ottobre 2003

Visto dalla piana fortemarmina, il Carchio è una montagna di tutto rispetto, con una sua individualità molto spiccata: appare alto come il Monte Altissimo (anche se in realtà è di cinquecento metri più basso: 1087 s.l.m.), ma si fa notare di più per quel biancore di detriti di marmo di cui si ammanta intorno alla vetta, che ricorda la neve anche in piena estate. Senonché basta guardarlo di lato, da Pietrasanta o da Marina di Massa, perché il Carchio medesimo si riveli per quello che è: soltanto un dentino, un piccolo risalto, nella lunga cresta che scende dall'Altissimo - precisamente dal Passo degli Uncini - e che alla Foce del Pitone assume un andamento quasi orizzontale.

Quella cresta può essere percorsa agevolmente e offre dei panorami eccezionali: ne riparleremo il mese prossimo. Vediamo invece i due modi più facili per salire al Carchio. In entrambi i casi si parte dal piazzale della Resistenza al Pasquilio (m. 820 s.l.m.). Da qui si può prendere - a piedi o sulla bici da montagna - la sterrata che sale verso est, in mezzo al bosco. Dopo circa un chilometro e mezzo, dove il bosco confina con il ravaneto sommitale, dal 1998 si trova il Rifugio Alleluia (m. 930), frutto della ristrutturazione di una casa di cava, gestito da un gruppo religioso di Montignoso. Ora la strada riprende il suo aspetto originario di marmifera, salendo con qualche tornante nel ravaneto per un altro chilometro e mezzo, fino alla cava che ha profondamente inciso la vetta della montagna e che oggi si presenta come una grande stanza dalle pareti altissime, a cielo aperto.

Se fin qui siamo saliti per il versante sud in un biancore accecante, ora il colore dominante diventa all'improvviso il verde chiaro del versante ovest del Carchio: mentre il versante est è interamente coperto dal bosco, sulle pendici occidentali si trovano pochissimi isolati alberelli in un grande prato digradante, percorso da antiche vie di lizza (una è quella molto famosa "del Pianello") che segnalano l'esistenza di piccole cave abbandonate da un secolo e più: vestigia di una stagione nella quale il lavoro umano era enormemente più pesante e pericoloso per chi lo compiva, ma proprio per questo anche enormemente meno capace di ferire l'ambiente. Ora il marmo delle pareti di queste piccole cave e dei blocchi squadrati rimasti intorno è ricoperto di una patina grigia, che riconcilia l'antica ferita con l'aspetto originario della montagna. Anche le vie di lizza, qui ormai riconquistate dal verde, richiamano alla mente più l'"erbal fiume silente" dannunziano che il fervore dell'opera dei cavatori.

La seconda "via normale" al Carchio è percorribile soltanto a piedi. Si prende il sentiero n. 33, che parte proprio accanto alla sterrata di cui si è detto sopra, sulla sua sinistra, e attraversa il bosco in costa, in direzione nord, con un piacevole saliscendi. Superata una fonte, il sentiero prende a salire più ripidamente, esce dal bosco e raggiunge un ometto di sassi con paletto rosso e bianco. Qui si lascia il sentiero n. 33 e se ne prende uno che sale direttamente alla cava sommitale del Carchio, ben visibile cento metri sopra.

pietro.ichino@unimi.it